

Giorgio Bassani (1916-2000)

(Finestra 1)

Gli occhiali d'oro, 2

Il protagonista è il medico più ricercato della buona borghesia ferrarese, ma lo scandalo sta per sommergerlo e distruggerlo.

A parte l'indole un po' "da artista", ma nel complesso così seria e quieta, quale altro laureato ferrarese di qua dai cinquanta anni poteva vantare una posizione migliore della sua? Simpatico a tutti, ricco (eh sì: per guadagnare, ormai guadagnava quello che voleva!); socio effettivo dei due maggiori Circoli cittadini, e perciò accetto in pari grado tanto alla media e piccola borghesia delle professioni e delle botteghe quanto all'aristocrazia, con o senza blasone, dei patrimoni e delle terre; provvisto perfino della tessera del Fascio che, sebbene lui si fosse sommessamente dichiarato "apolitico per natura", il Segretario Federale in persona aveva voluto dargli a tutti i costi: cos'è che gli mancava, adesso, se non una bella donna da portare ogni domenica mattina a San Carlo o in duomo, e la sera al cinematografo, impellicciata e ingioiellata come si conviene? E perché mai non si dava un po' d'attorno per trovarne una? Forse, ecco, forse era assorbito dalla relazione con qualche donnetta inconfessabile, tipo sarta, governante, serva, eccetera. [...] quand'ecco, non si sa da chi messe in giro, cominciarono a udirsi strane, anzi stranissime voci. "Non lo sai? Mi risulta che il dottor Fadigati è ..." "Sta a sentire la novità. Conosci mica quel dottor Fadigati, che abita in Gorgadello, quasi all'angolo con Bersaglieri del Po? Ebbene, ho sentito dire che è ..."

(Finestra 2)

Il giardino dei Finzi-Contini, II, 5

Il protagonista, fra una partita di tennis e l'altra, esplora il favoloso giardino assieme a Micòl Finzi-Contini.

Fu così che cominciarono, quasi per ingannare le attese fra una partita e l'altra, le nostre lunghe scorribande e due. Le prime volte prendevamo le biciclette. Essendo il giardino grande "un" dieci ettari, e i viali, tra maggiori e minori, sviluppando nel loro insieme una dozzina di chilometri, la bicicletta era a dir poco indispensabile – aveva prontamente decretato la mia accompagnatrice –. Oggi, è vero – aveva ammesso –, noi ci saremmo limitati a "sopralluogare" soltanto là in fondo, dalla parte del tramonto, dove lei e Alberto da ragazzi, andavano spessissimo a guardare i treni che facevano manovra in stazione. Ma se fossimo stati a piedi, in che modo, anche oggi, ce la

saremmo potuta cavare? Rischiavamo di farci cogliere dall' "olifante" di Alberto senza essere in grado di ripresentarci con la necessaria prontezza.

Quel primo giorno eravamo dunque andati a guardare i treni far manovra in stazione. E dopo? Dopo eravamo tornati indietro, avevamo sfiorato il campo da tennis, attraversato il piazzale davanti alla magna domus (deserto, al solito, più che mai triste), ripercorrendo in senso inverso, di là dallo scuro ponte di travi che attraversava il canale Panfilio, il viale d'accesso: e questo fino al tunnel delle canne d'India e al portone di corso Ercole I. Qui giunti, Micòl aveva insistito perché ci infilassimo giù per il sentiero sinuoso che seguiva torno torno il muro di cinta: dapprima a sinistra, dal lato della Mura degli Angeli, tanto che in un quarto d'ora avevamo di nuovo raggiunto la zona del parco da cui si vedeva la stazione, e quindi dal lato opposto, assai più selvoso, piuttosto cupo e malinconico, fiancheggiante la deserta via Arianuova. Ci trovavamo appunto là, a farci strada a fatica in mezzo a cespugli di felci, ortiche e sterpi spinosi, quando, a un tratto, da dietro il fitto sbarramento dei tronchi, il fischio da pecoraio di Albero era insorto lontanissimo a richiamarci velocemente al "duro lavoro".

(Finestra 3)

L'airone, II, 6

Durante una battuta di caccia, un airone viene ferito.

Non cadde subito. Lo vide impennarsi, sbattere disordinatamente le ampie ali marrone, quindi sbandare verso l'isolotto da cui erano partite le fucilate. Lottava per sostenersi, per riprendere quota. Ma poi di colpo si lasciò andare, e venne giù come se stesse rompendosi in tanti pezzi. Era sul serio un vecchio Caproni da trasporto – ebbe il tempo di dirsi mentre piombava in acqua e ci si infilava –: di quelli in uso all'epoca della prima guerra mondiale, tutti tela, fili e legno.

Credeva che fosse morto e che la cagna si sarebbe avventata a raccogliarlo. Invece no. Appena riemerso, fu pronto a drizzarsi su quei suoi trampoli di gambe, cominciando a muovere in qua e in là la testina minuscola. "Dov'è che mi trovo?", aveva l'aria di chiedersi. "E cosa mi è successo?" Ancora non aveva capito niente. O tanto poco, che sebbene un'ala, la destra, gli penzolasse lungo il fianco, a un dato punto mosse le scapole come se si accingesse a spiccare il volo. Soltanto allora dovette accorgersi di essere ferito. E da quel momento in poi, infatti, rinunciò ad ogni altro tentativo del genere.

Inquieto, senza mai smettere di volgere in giro la liscia testa un po' fatua, da viveur, prolungata dietro la nuca dalla strana, quasi impercettibile antenna filiforme, cercava tuttavia di raccapezzarsi, di riconoscere almeno gli oggetti che lo circondavano. Lontano pochi passi, mezzo all'asciutto e mezzo nell'acqua, aveva notato il vulicipio. Che cos'era? Una barca, oppure il corpo di un grosso animale addormentato? In ogni caso alla larga. meglio non azzardarsi a raggiungere la spiaggia di sabbia fine e compatta dove quel coso scuro e minaccioso giaceva di traverso.

Molto meglio. La fitta al fianco del resto non la avvertiva neanche più. Perché l'ala non gli facesse male, bastava non muoverla. Poteva aspettare.